

Al finire di esigue narrazioni. Come evapora la letteratura migrante

Fulvio Pezzarossa

L'intervento muove dalla sorprendente rarità, tra i Panel proposti per il presente Convegno, di riflessioni sulle cosiddette scritte di migrazione (Quaquarelli 2015), ritenute comunemente veicolo eccellente per rappresentare i traumi della postmodernità, manifestare una rinnovata presa sul reale da parte di voci subalterne, strappate al silenzio della marginalità sociale, in grado di attestarsi al centro della scena culturale quali testimoni del necessario rinnovamento dell'immaginario poetico e politico di una nazione intera (Moll 2015).

Viene da chiedersi se la lacuna risponda al dissolversi di vagheggiate (vaneggiate?) novità, sostenute da ipotesi critiche malamente adattate al contesto italiano, in ragione di sommarie e discontinue letture dei testi. Qualche perplessità avanzavo nel 2010, in occasione del ventennale della letteratura migrante (Pezzarossa 2011), cogliendo tratti involutivi tipici delle *Letterature dell'esiguità* (Paré 2005), verificando poi in opere più recenti il ricorrere di elementi gratuiti, ripetitivi, artificiosi (Pezzarossa 2013). Difetti persistenti nonostante un interesse, seppur occasionale, della grande editoria, a smentire l'idea che il mercato delle lettere avrebbe riscattato potenzialità altrimenti clandestine, condizionate dal persistere della circolazione sotterranea. L'intervento dei grandi marchi, invece di consentire una riflessione su «Quali sono i margini d'azione dell'artista "dissidente" rispetto alle leggi del mercato e dell'industria culturale» (P¹), ha sdoganato persino

¹ P "Logiche del potere, pratiche di resistenza"; con P si indicano i testi di presentazione dei Panel proposti per il presente Convegno, e non più rintracciabili sul sito Compalit 2014.

“falsi” editoriali, personaggi esotici provenienti da luoghi fantasiosi (Nicolaj Veržbikij alias Nicolai Lilin)², senza stimolare novità sul piano della invenzione tematica, dei meccanismi narrativi, delle forme testuali, del linguaggio multilingue³.

L'assenza non pare insomma frutto di ondivaghe curiosità critiche, e infatti difficile riuscirebbe situare i testi dei 'migrant writers' nostrani entro le articolazioni tematiche delle presenti giornate, dedicate agli "Intellettuali al bordo del politico tra Oriente e Occidente", «come "catalizzatori" di immaginari poetico-politici», realmente portatori di «paradigmi interpretativi centrati sul rapporto tra testo ed extratesto e sul problema dell'intrusione in campo estetico di posizionamenti politici, categorie materiali e simboliche provenienti da luoghi e discorsi "altri" rispetto a quelli del dominio estetico tradizionale», innescando una effettiva (perciò riconosciuta a livello critico e di pubblico corrente) «riscrittura della categoria di "nazione" e di "letteratura nazionale"»⁴. Basta sfogliare il volumetto di Cécile Kyenge (nel titolo, imbarazzante parafrasi del 'dream' di Luther King; Kyenge 2014), per imbattersi di nuovo nella delega collaborativa, che però assume l'immane discorso diretta («racconterò per sommi capi la mia storia»; *ibid.*: 25), ridotta a formulario da questura, affiancata da proposte legislative (inattuate in un mandato ministeriale insignificante) e un finale discorso all'ONU, senza una reale intelaiatura narrativa, snocciolando stereotipi sull'italianità, fatta di calcio, canzoni e freddo padano.

Parrebbe che nessuno degli spunti di riflessione analitica su menzionati, sia riscontrabile nella trentina di libri usciti negli ultimi

² Sulle polemiche intorno al primo romanzo di Lilin (2009), cfr. Eleonora De Conciliis 2012.

³ Mitico terreno di favoleggiato rinnovamento, che ho decostruito in Pezzarossa 2014.

⁴ P "Intellettuali al bordo del politico tra Oriente e Occidente"; significativo ci pare che nella lunga inchiesta "Letteratura e critica. Sei domande a scrittori e critici nati negli anni Ottanta", apparsa nel blog *Le parole e le cose*, sul rilievo e la capacità di sopravvivenza degli autori contemporanei, non compaia nessuno scrittore uscito dalla migrazione, cfr. Crocco 2015.

due anni⁵, individuati con fortunate ricerche, essendo ormai inaccessibile (altro cupo segnale di sfaldamento) la principale banca dati⁶. La restrizione temporale vuole altresì richiamare la necessità di rispettare una dimensione cronologica spesso ignorata, al pari di quella spaziale, da procedure di pseudo-comparatismo che accostano testi distanziati e divaricati, annullando identità e radici degli scriventi, ricondotti a una generica provenienza migrante applicando lo schema narrativo della massificazione minacciosa tipico dei media. Appare invece evidente che, anche in ragione di fattori biologici e privati, può dirsi conclusa una stagione letteraria durata un quarto di secolo, come dimostra il quasi generalizzato silenzio della prima generazione di scrittori attivi prima del Duemila, talora protagonisti di una re-immigrazione diasporica da valutare: gli USA ospitano Elvira Dones, Ron Kubati, Tamara Jadreičič, ai quali si è aggiunto Amara Lakhous; Cristina Ali Farah è in Belgio; Shirin Fazel in Gran Bretagna, col tacitato Jadelin M. Gangbo; Gëzim Hajdari è tentato dalla Francia; Youssef Wakkas sarà ancora in Siria? Miguel Angel Garcia, rientrato dopo decenni in Argentina, è ora da considerarsi ex-esule, nuovo

⁵ L'intervento fissa la situazione editoriale al dicembre 2014. Le rare e non significative pubblicazioni dell'anno successivo, talora riferibili ad autori qui ricordati, ho discusso nel paper "Il 'dopo' che alcuni leggono e celebrano nelle sue produzioni non è ancora arrivato. La breve parabola delle scritture di migrazione italiane", presentato al Convegno "*Pluriverso*" italiano: *incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, Università di Macerata, 10-11 dicembre 2015. Si consideravano i soli testi narrativi, essendo la produzione poetica maggiormente polverizzata in chiave editoriale e priva di soddisfacenti approcci critici; ma cfr. Gazzoni 2013; ringrazio l'autore per avermi favorito il testo in corso di stampa.

⁶ Andava applicata maggiore prudenza, date l'incompletezza, o l'assenza, di molte schede autoriali e le carenze sul piano delle risorse critiche, evitando di trarne elementi statistici, sul tipo di Senette 2006, poi acriticamente ripetuti. Diverso assetto presenta il sito *Letteranza*, gestito dal giornalista Karim Metref .

doppio migrante o comunque 'porteño', avendo ripreso a narrare in lingua materna?⁷

L'indistinto della critica contrasta con una delle caratteristiche più evidenti nei testi, una sommaria "marcatura" nazionale, frutto di sommarie strategie commerciali, ma introiettata dagli scriventi come impulso doveroso a "passare per...", ossequienti a perimetrazioni stereotipe che sovrappongono nell'immaginario corrente aree geografiche e differenziali di cultura (Aime 2004). Perciò gli autori di estrazione "balcanica" ritornano d'obbligo all'orizzonte jugoslavo, alla figura di Tito e alle sue spietate purghe, intrecciando (è il modello offerto da Vesna Stanić nel 1994) saga familiare e tragica dissoluzione della nazione⁸. Stridente perciò l'ossequio di Tijana M. Džerković a Barbara Alberti (che ha tradotto in serbo), «è lei l'Italia che amo, che mi fa sentire a casa» (Džerković 2013: 201), che scopre un orizzonte di acculturazione popolare, spesso pudicamente mascherato nelle enfatiche dichiarazioni di poetica⁹. Al centro di un universo contraddittorio («Vive a Roma [...] senza mai avere lasciato Belgrado», si legge nella quarta di copertina), la protagonista tenta una desolata ricostruzione del caos indotto nei rapporti generazionali dal dissolversi del sentimento nazionale, generante un «senso del fallimento, e quel fallimento era lei, la donna con la quale si era esaurita la storia di tutta una stirpe al maschile» (*ibid.*: 190). Dominano il racconto la voce e la figura del venerato genitore, la cui scomparsa è la radice del trauma,

⁷ A ridosso del Convegno Compalit 2014 si è spento Julio Monteiro Martins, la cui impresa rilevante della rivista *Sagarana* un gruppo di amici tentano di perpetuare, mentre è già uscita una raccolta di testi di taglio critico, definiti dal sottotitolo *Un dialogo "al di là del tempo" sulla letteratura e sulla creazione letteraria tra Julio Monteiro Martins e gli scrittori del passato e del presente*, cfr. Monteiro Martins 2015. Per un ricordo di Carla Macoggi, cfr. Macoggi 2013; e in tempi diversi sono mancati il sotto ricordato Egidio Molinas Leiva, e di recente Marie Reine Josiane Toe (2010).

⁸ Ma di tutt'altra natura la produzione sviluppata in ambito statunitense, cfr. Gobetti 2013.

⁹ L'assenza di "Indice" segnala una trascuratezza nella confezione libraria e negli elementi paratestuali diffusa in gran parte delle opere.

riscattato dallo slancio amoroso finale. L'ambizione di superare la privatezza memoriale spinge Ana Kramar all'oscurità («potenza ombelicale» è definita nel risvolto di copertina) e alla dispersione in *Il ritorno*, dal misterioso sottotitolo *Storie migrabonde*, che forse allude all'impianto scrittoriale non lineare: «Questo libro è un puzzle di ricordi, nostalgie, desideri, di perdite e di ritrovamenti» (Kramar 2014), che intendono restituire lacerazioni dell'anima slava nella Sarajevo degli anni Novanta. Scontato il filtro dello sguardo infantile e la tematizzazione del libro stesso come veicolo di ricompattamento psicologico, correlato oggettivo di un possibile riscatto nell'incertezza della condizione migratoria: emerge infatti il topos che assimila maternità e parto letterario che ricuce il reticolo familiare al proprio destino.

Ripercorre questi nuclei tematici, pur nella scelta di una scrittura giovanilistica¹⁰, Nikola P. Savic (2014), trionfatore (forse perché «il più spettinato e strafottente»? Di Paolo 2014: 105) della borsa kermesse televisiva *Masterpiece*. Si tratta certo di un prezioso testimone dei meccanismi tipici della produzione globalizzata, che incrocia presunto esotismo, incerta estraneità e riconoscibilità di strutture 'mainstream' (Benvenuti – Ceserani 2012). L'esperienza educativa e formativa italiana, nell'equivoco dell'«autofiction», finisce a margine, tentando di accreditare quali novità situazioni adolescenziali, lo scontro tra bande, i pruriti amorosi, l'attrattiva vitalistica del fiume, l'ansia di identità acuita dal disfacimento del regime; con l'immane figura di Tito, e i ragguagli storici differenziati dal carattere corsivo extra-diegetico. L'obbligata evocazione slava, non supera vaghe tracce di ricordi lontani, e la scrittura, sospesa tra l'italiano incompiuto e slang belgradese, pare, piuttosto che la «meravigliosa forza espressiva» indicata nella Postfazione di De Carlo (Savic 2014: 281), alludere a un parlato intrafamiliare e intra-

¹⁰ Stando alle spicce notazioni dei lettori, affidate al web: «l'ennesimo romanzetto di formazione»; «libro sciatto e banale», «scritto in maniera disorganizzata e sgrammaticata», fino al sospetto di «non saper scrivere nemmeno correttamente» la lingua acquisita.

generazionale alla Brizzi, già desueto e concorrente a un clamoroso insuccesso commerciale.

Modelli romanzeschi di complesso taglio ottocentesco sono il riferimento (spontaneo?) per figure di provenienza centro europea, come Agi Berta (2013), la quale accompagna il lettore dal 1848 al 1952, ponendo il proprio battesimo e la separazione dei genitori travolti dallo stalinismo in capo a una intricata successione di ascendenti magiari. Essi emergono attraverso lo sguardo distaccato e ironico del presente (rilevato dal corsivo) che ne fissa contraddizioni di umori, desideri e passioni, in balia di mutazioni politiche, di rivolgimenti amministrativi, linguistici e di culture, così fluttuanti da richiedere l'inserimento in appendice di un manualetto storico nel tentativo di puntellare il filo narrativo.

Stereotipa la collocazione di autrici tedesche (nessun teutonico maschietto è stato finora avvistato); Helga Schneider (non sempre contemplata nella categoria migrante) ristampa nel 2014 la sua prima acerba narrazione (che nel sottotitolo del '93 allestiva con: *Una sindrome incestuosa*), nata in un'"Italia da bere" lontana ormai anni luce, alla quale ha poi sostituito nei testi seguenti temi più "tipici", attinenti il buio passato germanico. Un corredo immaginativo che vale come obbligo pressante anche per la giovane Stefanie Golisch, che indica tracce relitte dei regimi nazista e comunista nel tessuto urbano berlinese al pubblico italiano, anziché a Frau Merkel e rigorosa compagna, meglio competenti a chiarire «Cosa distingue il "buon" tedesco da quello "cattivo"?» (Golisch 2014: 73). Il libro tenta di riesumare voci degli intellettuali tacitati brutalmente dalla barbara continuità di ogni regime germanico, attraverso una cupa rassegna di prigionieri, archivi della Stasi, tombe di vittime del nazismo.

L'ambizioso lavoro di Milton Fernández (2013), lo conferma romanziere non improvvisato o reattivo a istanze risarcitorie dopo il transito migratorio. Colpisce che il più fiero avversario della etichetta di scrittore migrante (Fernández 2012), sviluppi per quattrocento pagine proprio gli schemi del genere: il narratore/autore, dopo il suicidio dell'amico fraterno, ritorna in patria e rievoca (come attiene al tipico prodotto sudamericano) la comune giovinezza contro la

dittatura uruguaiana e la vana resistenza che li costringe esuli in Europa, in un tempo sospeso di laceranti ricordi che ostacolano una vera integrazione, costretti all'umiliante eroismo che sfida vuote giornate senza ideali dove affiorano colpe sepolte, condanna mortale per Tiago. La competenza letteraria dello scrittore richiama un dato condiviso nel generale panorama dei narratori latino-americani, tradizione acquisita da decenni e non certo estranea alla cultura europea. Non meraviglia perciò la presenza di modelli comuni, a partire dal Borges evocato direttamente e nella struttura, con l'intreccio labirintico di narratori e narrati, di storie spezzate e riprese nel gioco della continuità solidale fra vecchi militanti, sperduti in un mondo estraneo che li considera relitti ambigui, stridenti come le loro abitudini linguistiche: «Tiago che racconta nel nostro itagnolo settario, indecente e insostituibile, di un mondo che non può essere vero, fatto di forme, di sorrisi e di pacche sulla schiena sagomati nella cartapesta» (Fernández 2013: 43). Il senso dell'irrimediabile allontanarsi dei vecchi tempi, "Quando eravamo noi", è reso dall'autore (sebbene manchi qualsiasi indice) con l'intrico di titolazioni, citazioni, storie e voci scambiate fra i protagonisti, slittando su ambigui piani temporali tesi a rendere la parzialità bruciante della nostalgia che viene allo scoperto in lunghi brani in spagnolo. Inevitabile l'evocazione mitica del natio borgo di Minas, dove il narratore insegue vite, volti e tempi ormai definitivamente tramontati, ricavandone la percezione di uno status dimidiato, inevitabile sentire intimo di ogni migrante, scrittore o meno: «ogni cosa la viviamo a metà» (*ibid.*: 357). E quella incertezza confermano gli appunti caotici lasciati dal compagno, trascinati nel flusso della sua disperazione «senza un ordine preciso, senza date, come se ubbidissero a dei conati in fuga dalla memoria impossibili da ricacciare indietro» (*ibid.*: 365). Ma lo scrivere nella condizione migrante (mortificante per chi pretende riconosciute competenze e conseguente professionalità intellettuale) ancora emerge nella disposizione storico-didattica, intesa a ragguagliare il lettore sugli

avvenimenti che hanno generato le dittature sudamericane¹¹, estranei alla supponente smemoratezza italica¹².

Fernández è tra i promotori del blog ALMA (acronimo fantasioso di Alzo La Mano Adesso), che aggrega molti intellettuali di provenienza esterna, privo di una elaborazione comune e di capacità di interlocuzione pubblica, piuttosto sfogatoio di urgenze poetiche e note narrative reattive alla cronaca migratoria o del razzismo. La carica emozionale dissolve coordinate e obiettivi diegetici, come nel volume, costruito su una velleitaria riflessione che inclina rapidamente al chiacchiericcio, di Ghebreigziabiher, dove l'intento occasionale della marginalità frustrata è perfettamente dichiarato: «"Ci scrivo su qualcosa". Ho pensato. Uno degli ultimi modi che mi sono rimasti per esprimere il mio dissenso» (Ghebreigziabiher 2013: 55).

La minuscola sigla editoriale richiama il versante sensibile delle pubblicazioni, dove Fernández ha varato l'interessante proposta delle Edizioni Rayuela, evocatrici della figura monumentale di Julio Cortázar; una scelta potenzialmente in grado di garantire autonomia (anche da temuti approcci critici degli accademici), seppure col rischio di divenire ghetto privato, quando si opera in veste di auto-editore o si propone la costellazione delle proprie passioni di lettura.

Il pericolo che incombe su queste edizioni semi private, così come sul tentativo di lavorare in esclusiva con testi di migrazione (cfr. la breve esperienza di Mangrovie/Compagnia delle lettere), è quello della

¹¹ In questa ottica storico-politica il lavoro è presentato in Colotti 2013.

¹² Manca una riflessione sull'orizzonte storico degli anni Settanta, quando un paese nutrito di valori democratici di solidarietà e di accoglienza, accolse comunità di esuli, espatriati e rifugiati, dalla Grecia all'America meridionale. Simile esperienza di guerriglia sconfitta, intesse la narrazione di Molinas Leiva (1998), al quale si integrano le pagine "Il fiume", ora pubblicate nell'antologia *Parole di Frontiera*, cfr. Molinas Leiva 2014. Pur con stringate presentazioni, e scelte sovrapposte alla equivoca originalità del progetto Compagnia delle poete – sul quale cfr. Armato 2013 –, il volume rappresenta un primo tentativo di leggere in un tessuto di reciprocità, figure di un continente che ha alimentato sul piano della cultura precoci e larghi intrecci di globalizzazione.

tenuta economica, o della accessibilità di siti, come risulta per SUI (nientemeno che: Sviluppi Umani Immaginati!), col quale Brhan Tesfay intende accostare alle tradizionali cartacee nuove risorse immateriali, riproponendo il celebre *Imbarazzismi* di Kossi Komla-Ebri (2013). Per lo più convergono in stamperie d'occasione prodotti velleitari e informi, modulati sull'istanza autofinzionale, come l'incerta avventura europea del alter ego di Hamza Zirem (2013), che fuggito dal dramma algerino (ricordato col solito tono cronistico) approda sul suolo italiano con un largo periplo che percorre le rotte europee della dolente umanità che valica il Mediterraneo. Impalpabile il senso di libertà. Vana è anche la speranza di un'accoglienza come intellettuale, umiliata dall'assurdità burocratica pure in terra scandinava, fonte di incertezza esistenziale e riflessa nell'insicura espressione: «L'irrazionalità del suo tempo l'ha costretto a consumare la stupidità dei giorni avversi. Riconosca l'inanità del suo insensato viaggio» (Zirem 2013: 115). L'impianto elementare del racconto, che raramente supera la corrispondenza capitoletto-paginetta, si basa sul possesso scolastico dell'italiano, lontano dal translinguismo creativo, dove a fatica «traspare l'umanità più profonda dell'autore che illustra, con un'elegante lucidità letteraria»¹³: «Nel suo sonno, l'elevazione dell'anima, talvolta, assicurava a Massi la pace della coscienza. I suoi pensieri folgoranti aleggiavano sulle nuvole pullulanti» (*ibid.*: 45).

L'attenzione non va all'ortodossia grammaticale, ma è da notare l'aspetto (diffuso, quanto sottaciuto) delle discrasie dell'immaginario e delle forme narrative, che penetrano all'interno di un orizzonte di riferimenti che le rende mutate o mute, dissonanti o prive di senso, come capita per storielle, freddure e aneddoti allusivi a contesti inconoscibili della lontana resistenza al regime albanese, offerti in autotraduzione dal medico (professione che ispira paradossi grotteschi o umorali, carichi di cinismo figurativo) albanese Arben Dedja (2013). L'enfasi sulla cultura d'origine maschera la tardiva scelta testimoniale del senegalese Mohamed Ba (2013; già autore in francese e interprete di esperienze teatrali di taglio interculturale), che si affida alle Edizioni San Paolo, in

¹³ Le parole provengono dalla quarta di copertina

sintonia con il percorso di apprendimento dell'italiano tramite lo spelling trasparente di Radio Maria, sorprendente canale mai segnalato come fonte delle fantasiose innovazioni linguistiche indotte dai 'writers' migranti. Il titolo *Il tempo dalla mia parte* suona beffardo per un volume da tardo epigono, ricco di soluzioni associate al prodotto straniero: l'immane foto dell'autore in copertina; la ripetizione di scene relative alla terra di origine o alla stereotipa raffigurazione dell'italianità, ispirate dai lontani capostipiti connazionali Pap Khouma o Moussa Ba; l'esibizione di ingenua e universali sentenze col tramite della favolistica africana, entro una riflessione che pretende di essere messaggio di riconciliazione, con una banale riduzione della cultura esotica nell'ottica 'toubab', comprensiva di nonno saggio, griot sapiente e figure magiche che sconfiggono al rullo di tamburi la siccità, rozza significazione dell'aridità sentimentale dell'Occidente.

Due ulteriori esempi di radice africana ci mostrano situazioni singolari di emersione tramite una pretesa autorialità: uno sfortunato scambio di materiali pare essere il libro di Giovane Africa Edizioni, che in sovracoperta reca Pape Diaw, *Africa addio. Il diario di un immigrato* (2013), ma racchiude l'opera di Faysal, *In Italia con il Senegal nel cuore. I pensieri di un immigrato fra sogni e ricordi* (2013), che sintetizza la gamma canonica dei temi autorizzati per la voce dell'altro. In realtà l'autore ha deciso di mascherare l'inefficace 'nom de plume' del precedente frontespizio, ponendo in sovracoperta il nome reale, che ha raggiunto notorietà mediatica quale portavoce della comunità senegalese fiorentina, colpita dal sanguinoso attentato del 2011, a costo di inestricabili sdoppiamenti attributivi nei cataloghi. Al capo opposto, un'ingenua parabola buonista informa *Stronzo nero*, di Caterina Amodio e Mor Amar (2014), che al di là della curiosa titolazione, giocosa neutralizzazione dell'aggressività razzista all'interno della cooperativa solidale che accoglie come lavoratore e autore il giovane senegalese, ribadisce la posizione subordinata dello straniero, che si diffonde in ringraziamenti e omaggi a solerti aiutanti, interpreti, traduttori, adattatori, tutor, editori: siamo insomma passati, contro le finalistiche e indimostrate convinzioni di una progressiva autonomia narrativa da parte del migrante, al dispiegarsi di un esercito di

collaboratori che filtrano qualsiasi difformità dallo schema immaginato dell'estraneo diligentemente integrato¹⁴.

Nella ricerca di un potenziale pubblico, stimolato sull'onda breve delle vicende di cronaca, non possono mancare 'instant book' che si affidano a figure di origine siriana, incorrendo nel rischio di strumentalizzazioni, come capita al patrocinio di Amnesty International e alla "Prefazione" di Dario Fo, accostati agli eccitati toni anti-tirannici di Shady Hamadi. Il suo testo *La felicità araba* (2013) è ossimoro o antifrasi ispirata a *L'infelicità araba* di Samir Kassir (2006), una delle innumerevoli vittime dell'orribile regime, che si afferma a capo di una secolare storia del paese mediorientale ricostruita attraverso una pretenziosa doppia prospettiva. Infatti alla documentazione storica, elencata a fine volume e utilizzata con schemi informativi e note interne alla narrazione, s'intreccia la storia del proprio clan, da tempo in contrasto con quello dominante. Lo scontato espediente dell'alternanza tondo/corsivo per rappresentare le evenienze private o pubbliche esprime incertezza nella scelta del genere romanzesco «togliendogli quel respiro tragico che forse gli era necessario», nell'ansia di assumere posizioni tutte interne a una dialettica politica «indubbiamente più complessa dello schematico interno alla logica diritti umani-dittatura che informa il pensiero dell'autore» (Pavone 2013: 23).

Se si può comprendere l'emozione partecipativa, e la volontà di coinvolgimento e di divulgazione appellandosi a generici valori umanitari, non va dimenticato che «il potere non ha il volto truce della tirannide o della censura ma è una sostanza fluida, microscopica, che metabolizza e sfrutta a suo vantaggio anche ciò che gli si oppone» (P "Logiche del potere, pratiche di resistenza"). Al capo opposto di un atteggiamento da intemerata suasoria, si pongono le pagine di Asmae Dachan e Yara Al Zaitr (2013), che diluiscono la sofferta partecipazione alla sorte della patria siriana in dichiarati *Pensieri in libertà*. L'occasione si presta altresì a sfogare un rancoroso rifiuto di un lontano universo, avendone Amani El Nasif (2013) sperimentato i violenti costumi tradi-

¹⁴ Manca una specifica indagine sul paratesto di queste scritture sul tipo di Cutolo – Garufi 2014.

zionali (la copertina ne puntualizza l'immane veridicità); ma non è possibile valutare il ruolo della coautrice Cristina Obber nel costruire l'ennesima narrazione dell'infelicità femminile soggiogata all'islam, sintetizzata nell'immane volto velato di copertina, stereotipo (in senso tecnico di immagine fissa) che pervade l'intera editoria europea. L'intenzione è di approfittare di questa ansia confessionale, e della virtù terapeutica della scrittura (altrui?), per dare voce alle spose bambine, separate a forza dall'universo occidentale stracolmo di beni materiali e di precoci situazioni di libertà sentimentale, espresse dalla caricatura di un linguaggio giovanile che utilizza persino gli sms, senza sfuggire ai riferimenti più scontati nella scrittura della seconde generazioni: lo scontro con il padre, la mediazione materna e la prevedibile nascita di una figlia erede della duplicità culturale («Sono italiana ma anche siriana», El Nasif, Amani – Obber 2013: 164), la trasformano in donna nuova e matura, capace di generare testo e stirpe: «Si chiama Vittoria. Perché sono io quella che ha vinto. E a lei insegnerò che nella rassegnazione sta la sconfitta, non nel dolore della ribellione» (*ibid.*).

Pur essendo gli elementi oggettivi praticamente gli stessi, ben più larga e matura impostazione anima invece *Specchi sbagliati* (2013) di Brhan Tesfay (prolifico e trascurato autore di origini eritree), dove il tema della costrizione al matrimonio si distende dalla contingenza polemica in un maturo e largo racconto animato dal credibile spessore di scene, personaggi e motivazioni. Si tratta di una delle rare situazioni nelle quali la condizione delle seconde generazioni G2 è messa in discussione senza limitarsi alla improduttiva politica rivendicativa di cittadinanza, ma con fulminanti immagini:

– Allora anche a me un giorno hanno detto che sono della seconda generazione di immigrati G2. Ma io non sono un immigrato, da quando sono nato vivo nello stesso quartiere, che cazzo vuol dire che sono immigrato di seconda generazione? –, Fuì.

– Questo è capitato a tutti, non ci siamo spostati dal nostro quartiere, e solo per il fatto che siamo stati concepiti in una pancia che non è nata qui siamo considerati immigrati –, Karim. (*Ibid.*: 51)

La narrazione evita spunti autobiografici e affida alla figurazione oggettiva una complessità di umori e sensibilità sfaccettate e contraddittorie rappresentate da plurimi e reattivi personaggi giovanili. Il che consente all'autore (che richiama una narrativa di orizzonte europeo, come Abdelkader Benali di *Matrimonio al mare*, su cui cfr. Prandoni, 2013) sia di costruire il tessuto credibile del mondo giovanile di estrazione "straniera", aperto a risorse espressive della creatività globale richiamata nelle volonterose imitazioni rockettare e della 'world music', sia specialmente di evitare bolse cripto-esaltazioni di esotiche culture patrie, vittime e perciò superiori alla corruzione occidentale. Ne risultano distanziati aspetti delicati, inerenti credenze religiose e convinzioni culturali, come capita al perplesso Selam che tenta invano di comprendere il credo copto della famiglia, attraverso un'ironia graffiante; senza rinunciare al finale tragico che spinge la giovane Jasmin, in un'atmosfera di intenso dramma, a rifiutare il matrimonio forzato tentando il suicidio e sconvolgendo con la forza statuaria di un fantasma devastato l'inattaccabile e violento costume che aveva sacrificato la sorella: «Il padre era pietrificato nel vederla vestita da sposa e coperta di sangue» (Benali 2013: 297) – innescando così una conversione a valori trasversali di dolente e affettuosa umanità, costretta a reciproci sacrifici e rinunce.

Molto più spesso il racconto dell'esperienza migratoria subisce focalizzazioni riduttive per malinteso sentimentalismo: il pathos familiare è l'unica nota dell'interminabile pseudo-missiva della moldava Lilia Bicec (2013), dove l'appello ai figli, declinato in centinaia di riprese anaforiche, scandisce una trama autobiografica che evoca i patimenti della maternità a distanza, senza superare la mera esposizione referenziale, sminuzzata in episodi prevedibili: l'approdo stupefatto ai beni occidentali; la nostalgia del distacco dalla famiglia; il recupero di una memoria genealogica che si incrocia all'avversione per il dominio sovietico, rievocato con ingenua ricostruzioni didattiche; la soddisfatta ricongiunzione coi figli «non infettati dal virus comunista» (Bicec 2013: 52), attesi da drammi che tuttavia mai superano l'orizzonte del tragico privato per sfiorare il livello letterario, come confessa la protagoni-

sta/autrice nel risvolto di copertina: «Scrivere perché raccontare ai figli la sua vita italiana è l'unica cura per la solitudine»¹⁵.

La scelta di un lavoro mediocre da parte di un autorevole editore torinese, in parallelo con la materializzazione di artificiosi bestseller, pare riflesso dell'ostinata laboriosità caritativa del progetto cittadino *Lingua Madre*, puntuale nel diffondere annualmente racconti (assistiti) di donne straniere. Anche nell'ultima raccolta si spaccia per esito narrativo la paginetta anagrafico burocratica di una solerte allieva di italiano per principianti (si noti: cognome-nome! e lo straordinario titolo!): «Ciao! Il mio nome è Ivascu Cosmina, ho ventidue anni e vengo da Cuza Vada, un piccolo paese della Romania» (Ivascu 2014: 117).

Non manca l'occasione per dimostrare la conquista di una diligente puntualità informativa da parte dell'estraneo, anche nel rendicontare il rientro in Africa:

Un amico ci ha accompagnati in macchina da Verona a Venezia, poi abbiamo preso l'aereo da Venezia a Istanbul e poi di nuovo da Istanbul a Lagos. Abbiamo viaggiato un giorno intero, dalle otto e mezza di mattina alle nove di sera. (Omoroghe 2014: 176).

Privo di una necessità reale, come dimostra l'assenza anche di una sola riga introduttiva, si rivela *Milano d'autore* (Kuruvilla 2014), che raccoglie tra scrittori autoctoni, in un piatto ordine alfabetico, Mihail Butcovan (2014), autore di un racconto paradossale dal quale filtra però l'esigenza di una reale agibilità umana degli spazi, e Gabriella Kuruvilla (2014), presente con pagine che abilmente intersecano tensione emozionale e freddezza astratta degli edifici cittadini. Si precipita invece nel puro grottesco, addentrandosi nel vanamente provocatorio *HOTell* (Elio Grasso 2014) pornografico. All'interno del bordello di carta occu-

¹⁵ Pur lontani dalla dimensione puntualizzata da Ponzanesi a proposito di "Postcolonial Chick Lit: Postfeminism or Consumerism?", cfr. Ponzanesi 2014: 156-227, si può notare come questa spesso si esprima attraverso "forme semplici", e femminili da sempre, come la lettera e il diario.

pano modesti spazi anche la ritrosia allusiva di Christiana de Caldas Brito (2014) e l'atteggiamento difensivo più disinvolto di Monteiro (2014), il quale ricorre a una tonalità di caricatura iperrealistica.

Questi frammenti ribadiscono l'incapacità dell'editoria di orientare verso prodotti convincenti i nuovi autori, i quali rimangono scarsamente reattivi alle forme del paraletterario, deludendo chi ne preconizzava l'utilizzo per l'affrancamento di potenziali altrimenti repressi (Fracassa 2010), entro la persistente vocazione coattiva al discorso variamente autobiografico (Mengozzi 2013). La serialità del poliziesco spinge al secondo romanzo *Amor Dekhis* (2013), dove risultano smorzate alcune delle novità del precedente volume (Dekhis 2008), quali la dimensione ucronica di una Firenze inquietante invasa da stranieri, nei quali s'aggira l'(utopico!) poliziotto investigatore algerino-italico. Nella seconda avventura, costruita sull'elementare realismo di dialoghi semplificati, ma sovrabbondante di zeppe, riempitivi e digressioni nonché di passaggi topici di una 'spy story' elementare, Salah/Salé, depresso per la crisi coniugale con la compagna italiana e l'ansia del pensionamento è immediatamente sedotto dalla figura di Nur, meccanico collage dei più biechi stereotipi femminili d'Oriente: un'antropologa e femminista specializzata sui temi della donna islamica:

alta, bruna, capelli corti nerissimi, fisico asciutto, sulla quarantina. [...] Il suo sguardo è misterioso. Per un attimo me la immagino senza vestiti. Scaccio subito quell'immagine, ma lo faccio con fatica, perché comunque il suo sguardo magnetico mi trasmette dei brividi lungo la schiena. (Dekhis 2013: 13-14)

Tremori che derivano dalla prevedibile scoperta che si tratta in realtà di un'islamica terrorista ("irhabia", *ibid.*: 123, spiega il glossarietto in appendice, secondo l'abusato meccanismo distanziale della terminologia aliena), addirittura "amira", cioè emiro, perché Dalila Zaber guida un'autonoma organizzazione eversiva con la malvagia astuzia di mille dissimulazioni, professionali, identitarie, di affiliazione religiosa e credo politico. La soluzione s'affida a un meccanismo narrativo più

cervellotico che ansiogeno, e al caso che neutralizza strategie investigative, muovendosi il detective confusamente tra Algeria e capitali europee, che sfuocano la raffigurazione della città toscana quale centro di stanzialità rinnovata e integrata nelle dinamiche trasformative dei processi migratori.

Rifiuta la semplice adesione al modello della narrativa di 'suspense', l'esperienza di Irina Turcanu, la quale fin dal titolo svela l'ambizione di superare il «ritmo calzante [sic!] del thriller»¹⁶, con l'ausilio di un «ottimo editor» (Turcanu 2014: 125), al quale dobbiamo passaggi come: «L'attenzione gli si poggia sul gruppo di ragazzine» (*ibid.*: 37), o la spinta a un utilizzo sovrabbondante di lessico estraneo, ritenuto funzionale in ragione inversa alla sua comprensibilità, incrociato con l'esibizione ingenua della cultura ospite, come il Boccaccio della *Genealogia Deorum Gentilium* scelto per l'*exergo*. Un vezzo saccente governa il racconto, così che una scelta cervellotica costringere un serial killer, rivelazione sensibile del disfacimento della

¹⁶ In un invito per la presentazione veneziana: «Per l'occasione, in dialogo con la scrittrice, sarà la poetessa Giorgia Pollastri che condurrà il pubblico in un viaggio alla scoperta di un'autrice di lingua italiana e di origini romene. In Italia dal 2001, Turcanu si laurea in Filosofia del linguaggio a Milano e inizia a collaborare con testate giornalistiche provinciali e nazionali. Esordisce nel 2008 col romanzo *Alia, su un sentiero diverso*, al quale seguono *La Pipa*, *Mr. Ceb e l'Altra*, *La frivolezza del cristallo liquido*, *I misteri del Taj Mahal*. Accanto all'attività di giornalista e scrittrice, lavora come editor presso alcune case editrici, e come traduttore letterario. Cura, inoltre, due antologie, *Ritorno a casa* e *Io scelgo*. Vince, nel 2013, il terzo posto a Lingua Madre e il primo premio a Scrivere Altrove. *Rigor artis* è il suo ultimo romanzo, un 'j'accuse' sul ritmo calzante del thriller» "Spritz letterario" 2014. La lunga citazione pone in rilievo uno fra i tanti casi di autori qui nominati che esibiscono una ricca produzione pregressa spesso irrecuperabile in librerie (anche virtuali) e biblioteche, e del tutto assente anche nei repertori, perciò mai indagata. Interessante ancora l'impegno editoriale della Turcanu con Rediviva, emanazione del Centro Culturale Italo-Romeno di Milano, che ha proposto testi in entrambe le lingue, unico caso di promozione libraria interculturale da parte di una comunità straniera (quella maggioritaria in Italia!).

società rumena post Ceausescu (quando mai nei felici regimi hanno imperato assassini e gialli?), ad atteggiare le proprie vittime in repliche di quadri del Tiziano.

Ben altra pratica del mestiere ostenta Amara Lakhous (2014), alla quarta formulazione di un fortunato schema narrativo, a partire dalla grafica di copertina, in cui il detective-giornalista calabro-torinese Enzo Laganà affronta i pregiudizi verso le comunità rom, lungo un percorso allusivo al retroterra letterario italico: non più la vaga suggestione gaddiana del primo clamoroso successo¹⁷, bensì in questo caso «la sua esplorazione pirandelliana dell'identità italiana fra italianissimi, italiani anti italiani e nuovi italiani» (si legge nel risvolto di copertina; Lakhous 2014). La coraggiosa intenzione finisce tuttavia sovrastata dal ricorso ai consueti riferimenti dei volumi precedenti: giallo, commedia all'italiana, fede calcistica, suggestioni di una cronaca effettivamente invasiva, ma subita fin quasi ad alludere al volume istantaneo, che porta in scena stupri etnici e baby-squillo. Il racconto intende aggredire la pregiudiziale accusa di propensione al furto della popolazione rom, in comparazione coi sottaciuti guasti dalla finanza globalizzata: a essi rimedia con ardite contro-operazioni la bancaria Patrizia Pascali, trasformata nella zingara fattucchiera Drabarimos, la quale dal campo nel parco torinese del Valentino tenta di «fare l'impossibile per risarcire i poveri clienti che aveva contribuito a fregare» (*ibid.*: 139). Sotto scambievoli maschere, mai vengono in luce personaggi consistenti, e alla semplicità dimostrativa di una pur necessaria affermazione di mentalità antirazzista, si adegua la rinuncia a spunti di innovazione linguistica: troppo disinvoltamente esaltati nella prima prova, qui essi rientrano tutti nell'involucro narrativo di totale scorrevolezza, a beneficio di un pubblico medio, ponendo fine a una possibile dialettica tra originalità creativa ed esigenze editoriali.

L'influenza di queste emerge non solo nel serializzare riusciti bestseller, ma pure in quegli esordi narrativi che possono offrire pacchetti multimediali, entro i quali la narrativa finisce per essere solo un punto di passaggio strumentale. Quanto e se Ferzan Ozpetek (2013)

¹⁷ A tela proposito cfr. Pezzarossa 2012.

sia vero scrittore¹⁸, risulta domanda oziosa rintracciando nel suo esordio elementi testuali disinvoltamente attinti a modelli mainstream. Con un accenno alla tavolozza coloristica figurata per la stessa città da Oran Pamuk, sfilano i monumenti topici del turismo internazionale (Santa Sofia, Topkapi, Gran bazar), con l'occhio all'attualità delle dimostrazioni a difesa di Gezi Park. Intanto emerge al centro del plot una misteriosa e attraente italiana, casuale compagna di viaggio, in una crisi matrimoniale che la spinge a immergersi nei luoghi più triti della fantasia orientalistica, a partire dalle delizie dell'hammam. Questa «storia romantica» (come recita la copertina) orienta il tumulto dei sentimenti del protagonista che dice io (reale?) al sospirato rientro in patria desideroso di recuperare l'intero passato. «Ci sono tutti: il padre, la madre, la nonna, le zie», verrebbe da ripetere, rovesciando il senso soddisfatto dell'esordio di Ciabatti (2014); e con la nonna adorata, spuntano gli immancabili saporosi piatti dell'infanzia, e la contraddittoria figura della madre, costretta a invadere i sentimenti di chi, cresciuto (come titola il capitolo) "Senza padre", ne scopre finalmente la ragione in una fiera e sconfitta militanza. Il ritorno in Italia avviene perciò in una prospettiva di matura coscienza biculturale, espressa da riferimenti casuali a Hickmet e Calvino che contornano la fiaba rosa felicemente compiuta, a sigillare la confezione di un prodotto standardizzato:

Poi lui le offre la mano, per aiutarla ad alzarsi. Lei la afferra: è una mano calda e fresca allo stesso tempo, una mano di cui fidarsi in una notte come questa. Perché ci sono notti in cui la vita ci cambia. E questa notte è ancora lunga, e sa ancora di tigli: la notte di Istanbul. (Ozpetek 2013: 110)

¹⁸ Nell'intervista di Teresa Ciabatti il libro è presto tralasciato, in favore dell'attività filmica del noto regista, cfr. Ciabatti 2014. Per una prospettiva generale, cfr. il capitolo "Boutique Postcolonialism: Cultural Value and the Canon", Ponzanesi 2014: 71-90.

Col modello industriale si devono misurare anche affermate personalità, come ha confessato Cristina Ali Farah presentando a Bologna *Il comandante del fiume*, (2014). La scrittrice ha ricordato le plurime stesure imposte dall'editor, evidente regista di conclamate novità introdotte nelle patrie lettere da scrittrici del Corno d'Africa, seguendo la "spontanea" istanza del narrare orale africano, divenuta stucchevole marca senza reale incidenza nei meccanismi della cultura nazionale. Perciò la prudenza a infarcire immaginario e linguaggio con tratti prevedibili di estraneità esotica. Lucia Quaquarelli rileva come i vocaboli spesi a segnare la commistione e la forza trasformativa linguistica siano a distanza di anni esattamente gli stessi nei due romanzi dell'autrice, appena più appiattiti entro la base linguistica tradizionale (Quaquarelli 2015: 83-85), con la speranza infantile che ne divengano stabile presenza, mancando il pubblico che abbia qualsiasi ragione per utilizzarli, quando (a detta della stessa Farah) la comunità somala «si sta riducendo» (Gabriella Grasso 2015). In realtà ben datata appare nelle altre letterature postcoloniali l'idea che qui si ostenta come innovativa e "tipica" del prodotto "nero", di incardinare nella fiaba africana la trama di vicende di attualità nel mondo occidentale, con la pretesa di trasporre in automatico sul piano di una significazione universale più profonda e spontanea. Ma il 'coté' esotico è di fatto solo fragile involucro per una trama che si dipana rispettando con assoluto rigore tutti i prevedibili elementi che abbiamo dimostrato reggere la narrativa delle seconde generazioni (Pezzarossa 2010): fallimento scolastico; vita condivisa con la gang di coetanei sulla scena urbana¹⁹; spazi di strada; entusiasmo per i segni della modernità musicale quale linguaggio elettivo di comunità interculturali nel contesto espressivo occidentale, con l'incrocio di slang locale o terminologia internazionale; conflittualità interna alla famiglia, collocata in spazi abitativi di significativa precarietà; ruolo mediatore della madre e assenza della figura paterna; tendenza dell'adolescente protagonista a mobile irrequietezza e suo ritorno al

¹⁹ Il Tevere non attraversa ormai più i vecchi margini delle borgate, tanto che nonostante le pretese autoriali, siamo in una «Roma poco rappresentata» Splendore 2015: 3.

paese di origine (supplito dalla diaspora somala in terra britannica); scoperta della propria collocazione interna a un universo dominato pur tuttavia dalla duplicità dei riferimenti culturali; approdo a una incerta maturazione.

Trasparente il senso simbolico del personaggio “cecato”, che ricompona a prezzo di laceranti recuperi del passato domestico e nazionale, la propria frammentata identità, unitamente al riacquisto del ‘visus’, capace alla fine, con la miracolosa scomparsa della menomazione, di scandagliare l’interno del sé e della stessa comunità diasporica. Inconsistente si rivela la dichiarata intenzione di immergersi nella letteratura italiana del dopoguerra (cfr. Caldiron 2014: 11), se ne affiorano i fantasmi superficiali di Pier Paolo Pasolini (orribile il riassuntino di *Ragazzi di vita*) e di Cesare Pavese, essendo *La luna e i falò* improbabile oggetto di lettura dello scapestrato monocolo, in attesa della visita che prelude alla guarigione. Persistono taluni elementi specifici della ditta, quale la presenza della “madre piccola”, impersonata da Zia Rosa, e il call center, antro magico in cui Yabar acquista la favella somala e dalla cui profondità affiorano i linguaggi segreti e intimi degli esseri privilegiati: «sento le parole venirmi alla gola e tocco la loro forma con la lingua» (Ali Farah 2014: 126). In realtà si tratta per il protagonista non di una risorsa per l’inserimento e la trasformazione del discorso pubblico in chiave multilingue e funge solo da connettivo familistico («La voce della madre arriva a tutti e due e le nostre voci le arrivano insieme»; *ibid.*). Del resto Julia Kristeva ha lucidamente spiegato in *Semiotico e simbolico* (1979) come l’ansia di recupero della lingua materna manifesti una mentalità potentemente regressiva, l’introversione del soggetto narrante e narrato a fronte dell’impegno nella dimensione sociale, smentendo preventivamente il pullulare di fantasie sulle potenzialità innovative dell’ibridismo linguistico.

Apprezzabili nell’autrice la capacità di scrittura e lo sforzo di offrire un testo almeno parzialmente innovativo, rispetto alla tendenza rilevata nel Panel “Ragazze in uniforme. Politiche di genere tra letteratura e linguaggi medial”, «che richiamano la forza di modelli al femminile non ancora del tutto accreditati», e perciò propense a

«l'assunzione di un codice identitario puntuale – l'uniforme come maschera, gesto, posa, immagine», che costringe «alla costruzione del sé in scena, sia essa quella teatrale oppure quella di una auto narrazione in presenza di figure dell'altro». Quanto sia difficoltoso astrarne, lo ribadisce una interessante esordiente, Aminata Aidara (2014), alla quale è andato il Premio Pietro Chiara per narrazioni che «parlano dei residui coloniali in Senegal, del mancato ritorno alle origini di ragazzi della *banlieue* parigina e delle relazioni uomo-donna» (si legge nella quarta di copertina). Seppure dotata di buoni strumenti narrativi e di esperienza biografica europea, Aidara dimostra incertezza rispetto ai temi consoni a una società italiana che è riuscita a smorzare ben altre pretese di cambiamento, costringendo infatti all'ennesima replica il personaggio di Igiaba Scego, come dimostra l'inevitabile suo ritratto fotografico in copertina di *Roma negata* (Bianchi – Scego 2014). Il testo suggerisce nuovamente *Percorsi postcoloniali nella città* (fotografati da Rino Bianchi)²⁰, «un viaggio emozionale nella memoria rimossa del colonialismo nella capitale» (Mastrandrea 2014: 11), rintracciando i segni di contatti, scontri e tensioni tra antichi e recenti imperi occidentali e il continente africano. Ma il tragitto sovrappone drammi personali ed emozioni riflessive che vorrebbero ampliare conoscenze sul complesso tema del colonialismo italiano, gestito invero sulla scorta di un'informazione storica di seconda mano, esibita con saccente ingenuità (cfr. la citazione 'difficilior' Vladimir Ilic Ulianov vs Lenin).

Riesce difficile sostenere che tali scritture consentano l'affermarsi di autorevoli figure inserite nei punti chiave del sistema culturale, intellettuali dal riconoscibile profilo multiculturale, latori di proposte innovative a fronte di una trasformazione epocale nel tessuto sociale della penisola, contrastando il discorso apocalittico dominante intorno ai fenomeni migratori e sfuggendo alla prevedibile conformità di maschere, pose e immagini²¹. La mancata formazione di un pubblico lar-

²⁰ L'ordine alfabetico (?!), di nuovo schiera al primo posto il nome autotono.

²¹ La piattezza linguistica e immaginativa sarà meglio da valutare all'interno di plurimi segnali di addomesticamento e infantilizzazione della

go, diffuso e trasversale, riscontra l'incerta attenzione per proposte sbilanciate su fenomeni extra-testuali, che valorizzano confusamente materiali e simboli dell'alterità, incapaci di soppiantare quelli che definiscono il campo letterario di una periferia occidentale²². La preminente destinazione didattica, «[l]aboratorio di formazione del futuro cittadino»²³, ha formato un paradigma percettivo di questa testualità tarato sull'idea di una nuova «Italia bambina»²⁴, sottomessa a istanze di un mercato laterale all'editoria di peso, incapace di affermare una scrittura realmente incisiva sul sociale.

Lo dimostra sotto ogni aspetto l'impresa di Silvia Campaña (2014), ferma a un grado zero di narrativa referenziale, snocciolando una galleria di ingenuità dilettantesche che contemplano i ringraziamenti d'esordio a parenti d'ogni grado, le inverosimili avventure inglesi (con pietose nobildonne che accolgono la sperduta migrante vessata da un violento sposo italico), la resa del reale a scala 1:1, nonostante una nota dichiarare la pura invenzione, e dilatando in una sequenza di quattrocento illeggibili pagine una storia tanto più carica di pretesi drammi, tanto meno significativa oltre l'orizzonte dell'autobiografia appena mascherata. La puntigliosa ricostruzione dello shock culturale, esasperato dall'infelicità domestica, genera a un tempo frattura psichica e pesanti interventi terapeutici, debitamente

produzione migrante, cfr. Baroni 2013, che deliberatamente svuota ogni possibile capacità di contrasto con le assunzioni diffuse di "Apocalyptic Politics – Representations of Endtime" «experienced as the immanent condition of our cultural present [...]. Fightening social trends are naturalized (as unstoppable forces beyond human control) and aestheticized ("collapse"; "flood"; "meltdown")» P.

²² «La ricezione delle opere straniere viene regolata da un intreccio di norme linguistiche, culturali, economiche e politiche che possono gettare luce tanto sulle dinamiche del sistema ricevente, tanto sui vuoti che questo intende colmare facendo ricorso a prodotti stranieri» P "Politiche novecentesche della traduzione".

²³ P "Cattivi maestri: Insegnamento e politica".

²⁴ P "'Cara ti amo, mi sento confusa': Risvolti pragmatici e istituzionali nei rapporti tra scuola e università".

annotati come i problemi dell'alluce valgo; la scrittura come necessità di riempire una condizione di prigionia e la mancanza di obiettivi vitali, sulla scorta di un attivo magistero del padre, 'campesino' equadoregno analfabeta; l'organizzazione testuale che non supera l'abituale frequentazione della favolistica rosa²⁵; l'elementarità dozzinale delle descrizioni: «Che terra straordinaria era l'Inghilterra, da sogno! Come erano belle le sue casette, come fossero uscite dai racconti di fate, con quei giardini pieni di fiori, di tutti i colori e dimensioni» (Campaña 2014: 163).

Sorge qualche dubbio che simile prosa, che indubbiamente rappresenta il «libero sfogo alla mia frustrazione» (*ibid.*: 285), meritasse lo sforzo per una prima versione inglese, con un esoso editore che invoca contributi finanziari e carnali, superando raggiri paralizzanti per chi è estraneo al fare letterario; ma nonostante si prospetti la rovina finanziaria, la disastrosa avventura viene replicata per lo stesso meta-oggetto (il romanzo italiano ingloba il resoconto minuzioso dell'impossibile genesi del suo antecedente) che raccoglie finalmente il riscontro agognato di un giornaleto locale, scoprendo le fragili motivazioni di costruzioni transculturali e di ambizioni creative tetragone alla lungimiranza perentoria di un primo lettore, una «insegnante in pensione di letteratura italiana», che siamo tentati di eleggere come acuto e spassionato riferimento critico, ad ampio raggio: «Cancella, tutto questo va cancellato, non ha nessun senso. E' [sic] retorica, e in un libro deve essere evitata, a nessuno interessa leggere queste cose [...]» (*ibid.*: 313).

La spontanea aspirazione narrativa, priva di qualsiasi riferimento ai principi basilari della cultura letteraria, dà luogo a un lavoro che accumula ogni peggiore soluzione stratificata nel tempo da parte dei *migrant writers*, ancora ben lontani dalla capacità di esprimere nel «rapporto tra testo ed extratesto [...] l'intrusione in campo estetico di

²⁵ Nell'aspirazione a una testualità alta va perduta la carica innovativa riconoscibile nel fenomeno mondializzato della *chick lit*, come puntualizzato in Ponzanesi 2014.

posizionamenti politici, categorie materiali e simboliche provenienti da luoghi e discorsi “altri” rispetto a quelli del dominio estetico tradizionale» (P “Costruire teorie (I): La letteratura tra politico ed estetico”). Ne consegue un posizionamento che deve sospendere il giudizio, o al più proiettare nel futuro «un ripensamento del rapporto tra politico ed estetico nel testo letterario, nel binomio stesso letteratura-nazione e nei processi che riguardano la costruzione e decostruzione dei canoni letterari e la memoria culturale» (P “Costruire teorie (II) Questioni di letteratura mondiale, postcoloniale e transnazionale”).

Bibliografia

- Aime, Marco, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004.
- Ali Farah, Ubah Cristina, *Il comandante del fiume*, Roma, 66thand2nd, 2014.
- Aidara, Aminata, *La ragazza dal cuore di carta*, Varese, Pietro Macchioni, 2014.
- Amodio, Caterina – Amar, Mor, *Stronzo nero*, Roma, Se.F.a.P., 2014.
- Armato, Francesco, *Premiata Compagnia delle poete*, Isernia, Cosmo Iannone, 2013.
- Ba, Mohamed, *Il tempo dalla mia parte. Romanzo*, Milano, Edizioni San Paolo, 2013.
- Baroni, Walter, *Contro l'interculturale. Retoriche e pornografia dell'incontro*, Verona, ombre corte, 2013.
- Benvenuti, Giuliana – Ceserani, Remo, *La letteratura nell'età globale*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Berta, Agi, *Confini incerti*, Milano, Uroboros, 2013.
- Bianchi, Rino – Scego, Igiaba, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Ediesse, 2014.
- Bicec, Lilia, *Miei cari figli, vi scrivo*, Torino, Einaudi, 2013.
- Butcovan, Mihail, "Due dita di troppo", *Kuruvilla* 2014: 7-14.
- de Caldas Brito, Christiana, "La 201", *Grasso*, Elio 2014: 167-170.
- Caldiron, Guido, "Yabar, ragazzo alla ricerca di sé", *il manifesto*, 22.11.2014: 10.
- Campañã, Silvia, *Un marito italiano*, Catanzaro, MonteCovello, 2014.
- Ciabatti, Teresa, "È tutta la vita che mi nascondo e nessuno mi cerca", *Il Venerdì di Repubblica*, 21.03.2014: 121-125.
- Cutolo, Caterina – Garufi, Sergio, *Lui sa perché. Fenomenologia dei ringraziamenti letterari*, Milano, ISBN, 2014.
- Dachan, Asmae – Al Zaitr, Yara, *Tu, Siria. Pensieri in libertà*, Recanati (MC), Communication Project, 2013.
- Dedja, Arben, *Amputazioni prolungate*. Nardò (LE), Salento Books, 2014.

- Dekhis, Amor, *I lupi della notte*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2008.
- _____, *Dopotutto ognuno è solo*, Siena, Barbera, 2013.
- Diaw, Pape, *Africa addio. Il diario di un immigrato*, Pontedera (PI), Giovane Africa Edizioni, 2013.
- Di Paolo, Paolo, "Il talento scoperto da 'Masterpiece'", *'Il Venerdì' di Repubblica*, 09.05.2014: 105.
- Djerković, Tijana M., *Inclini all'amore*, Roma, Playground, 2013.
- El Nasif, Amani – Obber, Cristina, *Siria mon amour*, Milano, Piemme, 2013.
- Faysal, *In Italia con il Senegal nel cuore. I pensieri di un immigrato fra sogni e ricordi*, Pontedera (PI), Giovane Africa Edizioni, 2013.
- Fernández, Milton, *Per arrivare a sera*, Milano, Rayuela, 2013.
- Fracassa, Ugo, "Strategie di affrancamento: scrivere oltre la migrazione", *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Ed. Lucia Quaquarelli, Milano, Morellini, 2010: 179-199.
- Gazzoni, Andrea, "Migrant Poetry in Italy: Multiple Identities and the Memory of a Literary Form", paper presentato alla XXI Conferenza AISLLI: *Italicity: The Languages of Italy in the United States between Tradition and Innovation*, University of Pennsylvania, 3-5 aprile 2013.
- Ghebreigziabiher, Alessandro, *Il dono della diversità*, Roma, Tempesta, 2013.
- Gobetti, Eric, "Alaksandar Hemon: un emigrato per caso con borsa di studio. La poetica dello sradicamento (o delle identità)", *L'indice dei libri del mese*, dicembre (2014): 11.
- Golisch, Stefanie, *Ferite. Storie di Berlino*, Roma, Ensemble, 2014.
- Hamadi, Shady, *La felicità araba, Storia della mia famiglia e della rivoluzione siriana*, Torino, add, 2013.
- Grasso, Elio (ed.), *HOTell. Storie da un tanto all'ora*, Lugo, White Fly Press, 2014.
- Ivascu, Cosmina, "Ciao!", *Lingua Madre. Duemila quattordici. Racconti di donne straniere in Italia*, Ed. Daniela Finocchi, Torino, SEB 27, 2014: 117.
- Kassir, Samir, *L'infelicità araba*, trad. it. Torino, Einaudi, 2006.

- Komla-Ebri, Kossi, *Imbarazzismi*, Prato, SUI, 2013.
- Kramar, Ana, *Il ritorno, Storie migrabonde*, Asola (MN), Gilgamesh, 2014.
- Kristeva, Julia, "Semiotico e simbolico", *La rivoluzione del linguaggio poetico. L'avanguardia nell'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo: Lautréamont e Mallarmé*, trad. it. di Silvana Eccher Dall'Eco, Angela Musso, Giuliana Sangalli, Venezia, Marsilio, 1979: 23-88.
- Kuruvilla, Gabriella (ed.), *Milano d'autore*, Milano, Morellini, 2014.
- _____, "Aldiqua", Kuruvilla 2014: 57-73.
- Kyenge, Cécile, *Ho sognato una strada: i diritti di tutti*, Ed. Mario Lancisi, Milano, Piemme, 2014.
- Lakhous, Amara, *La zingarata della verginella di Via Ormea*, Roma, e/o, 2014.
- Lilin, Nicolai, *Educazione siberiana*, Torino, Einaudi, 2009.
- Macoggi, Carla, «Nulla di quel che è scritto parla di me». *Per ricordare Carla Macoggi*, in «Scritture Migranti», 7, 2013, pp. 7-39.
- Mastrandrea, Angelo, *Il brusco risveglio italiano degli eritrei viaggiatori, il manifesto*, 09.07-2014: 11.
- Mengozzi, Chiara, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci, 2013.
- Molinas Leiva, Egidio, *La notte del Yacarè*, San Marino, Aiep, 1998.
- _____, "Il fiume", *Parole di Frontiera. Autori latinoamericani in Italia*, Ed. Maria Rossi, Salerno, Arcoiris, 2014: 145-195.
- Moll, Nora, *L'infinito sotto casa. Letteratura e transculturalità nell'Italia contemporanea*, Bologna, Pàtron, 2015.
- Monteiro Martins, Julio, "Luxor Motel", Grasso, Elio 2014: 237-241.
- _____, *La macchina sognante*, Nardò, Besa, 2015.
- Omoroghe, Mabel, "La prima volta in Nigeria con i miei figli", *Lingua Madre. Duemila quattordici. Racconti di donne straniere in Italia*, Ed. Daniela Finocchi, Torino, SEB 27, 2014: 176-182.
- Ozpetek, Ferzan, *Rosso Istanbul*, Milano, Mondadori, 2013.
- Paré, François, *Letterature dell'esiguità*, trad. it. Andrea Cavazzini, Macerata, Quodlibet, 2005 (ed. orig. 1992).
- Pezzarossa, Fulvio, "Una casa tutta per sé. Generazioni migranti e spazi abitativi", *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Ed. Lucia Quaquarelli, Milano, Morellini, 2010: 59-117.

- _____, “‘Altri modi di leggere il mondo’ Due decenni di scritture uscite dalle migrazioni”, *“Leggere il testo e il mondo”*. *Vent’anni di scritture di migrazione in Italia*, Eds. Fulvio Pezzarossa – Ilaria Rossini, Bologna, CLUEB, 2011: vii-xxxiii.
- _____, “‘Io dico che chillo albanese è il vero assassino’. Migranti, criminali, romanzi”, *Perugia in giallo 2009*, Eds. Maurizio Pistelli – Norberto Cacciaglia, Roma, Donzelli, 2012: 125-146.
- _____, “Scrivere senza accento. L’italiano dopo la migrazione”, *La lingua spaesata. Il multilinguismo oggi*, Ed. Chiara Montini, Bologna, Bononia University Press, 2014: 135-162.
- Ponzanesi, Sandra, *The Postcolonial Cultural Industry. Icons, Markets, Mythologies*, Houndsmill – New York, Palgrave Macmillan, 2014.
- Prandoni, Marco, “Scrivere tra le culture. La letteratura olandese della migrazione”, *Scritture Migranti*, 7 (2013): 215-230.
- Quaquarelli, Lucia, *Narrazione e migrazione*, Milano, Morellini, 2015.
- Savic, Nikola P., *Vita migliore*, Roma – Milano, Rai ERI – Bompiani, 2014.
- Schneider, Helga, *La bambola decapitata*, Bologna, Pendragon, 2014.
- Splendore, Paola, “Il comandante del fiume, romanzo intitolato a una leggenda somala”, *Alias/il manifesto*, 11.01.2015: 3.
- Stanić, Vesna, *L’isola di pietra*. Racconti, San Marino, AIEP, 2000.
- Tesfay, Brhan, *Specchi sbagliati*, Prato, SUI, 2013.
- Marie Reine Toe, *Il mio nome è Regina*, Milano, Sonzogno, 2010.
- Turcanu, Irina, *Rigor Artis*, Roma, Absolutely Free, 2014.
- Zirem, Hamza, *Inno alla libertà di espressione*, Villanova di Guidonia, Aletti, 2013.

Sitografia

- ALMA.blog, <https://collettivoalma.wordpress.com/>, web (ultimo accesso 20/11/2015).
- Colotti, Geraldina, “Piano Condor. Uruguay, i romanzi della memoria”, *Le Monde diplomatique/il manifesto*, 09.2013: 23, disponibile anche online: *Le Monde diplomatique/il manifesto*,

- <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Settembre-2013/pagina.php?cosa=1309lm23.01.html>, online (ultimo accesso 20/11/2015).
- Convegno Compalit 2014, <https://eventi.unibo.it/compalit-bologna>, web (ultimo accesso 20/11/2015).
- Crocco, Claudia, "Letteratura e critica. Sei domande a scrittori e critici nati negli anni Ottanta", *Le parole e le cose*, 09.07.2015, <http://www.leparoleelecose.it/?p=19651>, online (ultimo accesso 20/11/2015).
- De Conciliis, Eleonora, "Educazione siberiana. Un percorso critico", *Il portale di Kainos*, 13.06.2012, <http://www.kainos-portale.com/index.php/malavita-editoriale-e-indice/83-percorsi12/231-educazione-siberiana-un-percorso-critico>, online (ultimo accesso 20/11/2015).
- Fernández, Milton, "Scrittori migranti e scribacchini sedentari", *Saturno*, inserto de *Il fatto quotidiano*, 18.04.2012, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/18/scrittori-migranti-scribacchini-sedentari/205395/>, online (ultimo accesso 20/11/2015).
- Grasso, Gabriella, "Cristina Ali Farah, tra Roma e Mogadiscio", *Corriere delle migrazioni*, 30.01.2015, <http://www.corrieredellemigrazioni.it/2015/01/30/cristina-ali-farah-roma-mogadiscio/>, online (ultimo accesso 20/11/2015).
- Le parole e le cose*, <http://www.leparoleelecose.it/>, web (ultimo accesso 20/11/2015).
- Letteranza*, <http://www.letteranza.org/>, web (ultimo accesso 20/11/2015).
- Pavone, Stefania, "Delusi. La felicità araba Shady Hamadi", *Le Monde diplomatique/il manifesto*, 05.2013: 23, disponibile anche online: *Le Monde diplomatique/il manifesto*, <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Maggio-2013/pagina.php?cosa=1305lm23.05.html>, online (ultimo accesso 20/11/2015).
- Pezzarossa, Fulvio, "Migrant Writers? Tell them to stop! An overview of recent Italian migrant works", "ReadingItaly" Italian Studies Postgraduate Forum, 7 (2013),

Fulvio Pezzarossa, *Al finire di esigue narrazioni*

<https://readingitaly.wordpress.com/2013/07/29/boundaries-academia/>, online (ultimo accesso 20/11/2015).

Senette, Maria, *La banca dati online BASILI*, «El Ghibli», 3.14 (2006),

http://archivio.el-ghi-bli.org/index.php%3Fid=1&issue=03_14§ion=6&index_pos=2.html, online (ultimo accesso 20/11/2015).

“Spritz letterario: incontro con l'autrice Irina Turcanu”, *Venezia Today*, 10.10.2014

<http://www.veneziatoday.it/eventi/cultura/spritz-letterario-incontro-con-l-autrice-irina-turcanu-2243540.html>, online (ultimo accesso 20/11/2015).

L'autore

Fulvio Pezzarossa

Fulvio Pezzarossa è Professore Associato presso l'Ateneo Bolognese, dove insegna Sociologia della Letteratura. Ha dedicato numerosi saggi, studi e interventi mirati alla letteratura prodotta in lingua italiana da figure di estrazione migrante. Ha presieduto per alcuni anni la giuria del Premio Eks&Tra, dedicato alle opere inedite realizzate da scrittori della migrazione. Ha ideato, e conduce dal 2007 il primo laboratorio di scrittura creativa interculturale, in collaborazione con l'Associazione Eks&Tra, presso il Dipartimento di Italianistica di Bologna. Ha fondato la prima rivista accademica che si occupa dell'argomento, *Scritture Migranti*, il cui numero iniziale è uscito nell'aprile 2008. Ha promosso e coordinato il Convegno internazionale *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia* nell'ottobre 2010, i cui atti sono usciti l'anno successivo per l'ed. CLUEB. Ha dedicato numerosi saggi al tema del razzismo e della condizione postcoloniale. Nel 2015 ha pubblicato presso l'Editore Mucchi di Modena, in collaborazione con Michgele Righini, *La camminata malandrina. Ragazzi di strada nella Roma di Pasolini*.

Email: fulvio.pezzarossa@unibo.it

L'articolo

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questo articolo

Pezzarossa, Fulvio, "Al finire di esigue narrazioni. Come evapora la letteratura migrante", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between*, V.10 (2015), <http://www.Betweenjournal.it/>